

TESTIMONIANZE MAURO GALLIGANI RACCONTA I SUOI 48 GIORNI DI PRIGIONIA

NOTIZIE DA UN SEQUESTRO

► Usava tutti i trucchi per sopravvivere mentre memorizzava ogni particolare ► Così il fotoreporter ha capito chi lo aveva sequestrato ► Ma nessuno glielo ha chiesto.

■ di FAUSTO BILOSLAVO

La notte di sabato 12 aprile Mauro Galligani è stato liberato in Cecenia dopo essere rimasto sotto sequestro per 48 giorni. Galligani, uno dei fotoreporter più famosi d'Italia, era stato rapito il 23 febbraio scorso da un gruppo di banditi appena giunto nella capitale Grozny, dove avrebbe dovuto realizzare un servizio per «Panorama». Esperto in conflitti nei punti caldi del mondo, si era già trovato in situazioni difficili, anche se mai così drammatiche. Il suo è il primo rapimento di un fotografo italiano all'estero, senza dimenticare che nelle mani dei banditi ceceni ci sono ancora sei colleghi russi. La Mondadori ha inviato sulle tracce di Galligani il giornalista freelance Fausto Biloslavo, che dopo aver trascorso 32 giorni in Cecenia, è riuscito a far rilasciare sano e salvo l'ostaggio.

Il racconto che segue, raccolto dallo stesso Biloslavo durante la prima notte di libertà di Galligani, è la cronaca del sequestro, un incubo durato 1.160 ore.

I fari della macchina un centinaio di metri più in là lampeggiano due volte, squarciando il buio di una fredda notte in Cecenia. È il segnale: scendo dalla jeep in compagnia di una guardia del corpo. Siamo in mezzo alle colline a pochi chilometri da Grozny, la capitale della martoriata repubblica caucasica.



Un'ombra a destra, un brusio a sinistra fanno capire che ci stiamo infilando fra le zanne del lupo. Dopo quindici passi intravedo una figura infagottata nel giaccone grigio, in mezzo a due banditi mascherati e armati fino ai denti. «Mauro sei tu?» sussurro timidamente. «Sì» risponde sottovoce Mauro Galligani, 55 anni, rapito a Grozny il 23 febbraio scorso durante un reportage fotografico per Panorama.

L'emozione è forte, ho difficoltà a trovare le parole giuste, lo tocco per sincerarmi che stia bene, voglio portarlo via, ma il bandito sulla destra ci blocca e il suo fucile mitragliatore non ammette repliche. Momento di panico: nonostante i sequestratori abbiano deciso di rilasciare l'ostaggio, qualcosa ancora non va. Siamo tutti sotto tiro e a loro volta i banditi sono circondati da uomini fidati pronti a intervenire. Volto scavato, capelli d'argento troppo lunghi per il suo stile, mani gelide, Galligani alza la testa verso il cielo e con una semplice osservazione smorza di colpo la tensione: «Da 48 giorni non vedo le stelle. Guarda: sono bellissime». In effetti lo spettacolo della volta celeste, che sembra raggiungibile con un dito, è affascinante. Alle spalle del prigioniero nel Caucaso scintilla addirittura la cometa. Il bandito aggiunge pure una battuta in russo su- ►

► gli «italiani brava gente», mentre noi restiamo con il naso all'insù per cinque interminabili minuti. Poi il sequestratore ci lascia andare verso la jeep dove attende Mirella Fanti, dell'organizzazione umanitaria Intersos. Con lei ho trepidato per un mese sulle tracce del rapito. Alle 22 e dieci del 12 aprile, Mauro Galligani è finalmente libero.

IL CUNICOLO DELLA MORTE

Racconta oggi Galligani: «La domenica dell'imboscata scendo dalla macchina per scattare alcune foto alla periferia di Grozny, quando si affianca un'automobile bianca. Sono in quattro, ma uno di loro, grande e grosso, è riuscito ad afferrarmi per un braccio facendomi volare prima a terra e poi nella vettura dei banditi. Oltre a un cazzotto gratuito tentano di colpirmi due volte alla testa con il calcio della pistola. Una botta va a segno, l'altra, deviata, mi procura un brutto ematoma all'avambraccio che ho spostato automaticamente per proteggermi. A quel punto fingo di svenire».

Galligani non chiude occhio la prima notte di libertà, e srotola l'incubo della prigionia come se fosse un rullino di nitide immagini fotografiche. I banditi lo portano prima in una fabbrica in disuso dove la temperatura è sotto zero, poi lo ricaricano in macchina compiendo giri viziosi per disorientarlo. «Mi incappucciano subito, ma solo dopo cinque-sei ore arrivo alla prima prigione: il sottoscala di un palazzo, in pratica un budello di cemento buio, angusto e umido. Cinque metri di lunghezza, uno di larghezza, con una guardia all'interno, fra i miei piedi e la porta chiusa. Sono stato costretto a entrarci carponi fino in fondo, dove non posso alzarmi in piedi perché il soffitto spiovente è più basso della mia altezza».

Galligani capisce che non sopravviverebbe a lungo nel «cunicolo della morte» e cerca di comunicarlo con il linguaggio dei gesti ai ceceni. Fin dai primi momenti del sequestro aveva simulato difficoltà respiratorie e problemi al cuore, ma i suoi carcerieri sembrano non provare alcuna pietà. «Essere bloccato come un sorcio mi fa impazzire. Passano 24 ore e arriva un bandito che si toglie il passamontagna. Comincio subito a temere che alla fine mi ucciderà, avendolo visto in faccia. Invece questo strano tipo tarchiato, con la faccia da furbo e l'alito che puzza di aglio, mi spiega che vorrebbe trovare lavoro in Italia. La situazione è paradossale, ma faccio buon viso a cattivo gioco ascoltando pazientemente la sua richiesta di collocamento. Mi porta anche un po' di latte che

giura di aver munto con le sue mani. In realtà vuole sapere chi contattare a Grozny per aprire delle trattative sulla mia liberazione e guadagnarci dei soldi. Allora colgo l'occasione per dirgli che rischio l'infarto se mi lasciano nel cunicolo».

IN COMPAGNIA DEGLI SCARAFAGGI

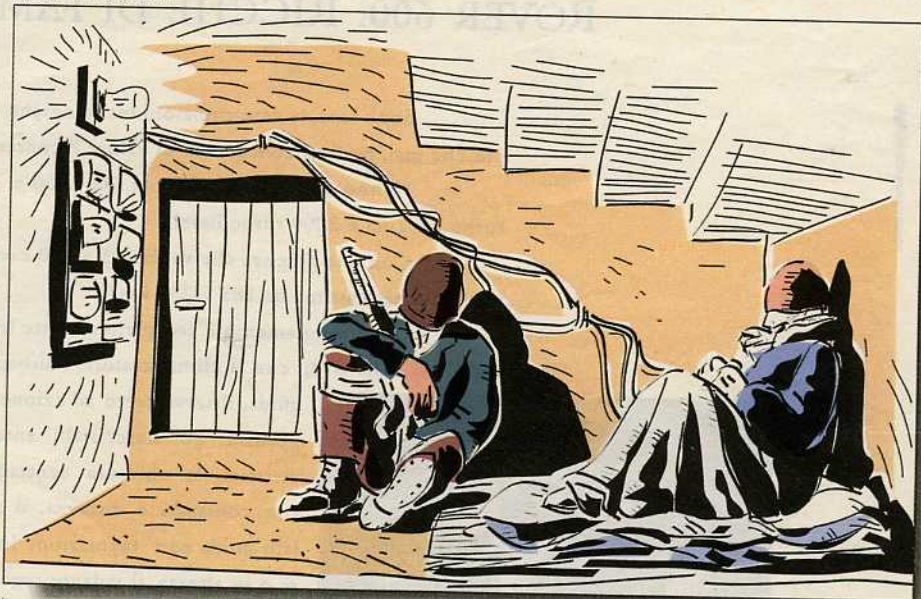
Quattro giorni dopo l'ostaggio italiano ottiene il trasferimento. Solito cappuccio in testa e valzer senza senso in automobile, per poi tornare allo stesso palazzo. Questa volta al primo piano in compagnia degli scarafaggi. «La mia nuova cella è una stanza di un appartamento normale. La carta da parati era stata strappata da tempo e la finestra oscurata con una coperta inchiodata agli infissi. Non ho altra scelta che

dormire per terra su un umile materasso in compagnia di una colonia di «bacarozzi»».

Per difendersi dai fastidiosi insetti Galligani prende sonno con il berretto calato sul viso, ma i banditi non gli danno tregua. «Mi costringono a parlare sempre sottovoce e si infastidiscono anche se mi soffio il naso. Alla fine mi sequestrano la penna e il taccuino, le ultime cose in mio possesso per restare ancorato alla realtà» continua il fotografo, che nonostante i reportage di guerra dal Libano all'Afghanistan non si era mai trovato in una situazione così drammatica.

I carcerieri solitamente sono in coppia, giovani sui 20-25 anni, mascherati e armati. Il fatto curioso è che arrivano in uniforme mimetica, sostituita velo-

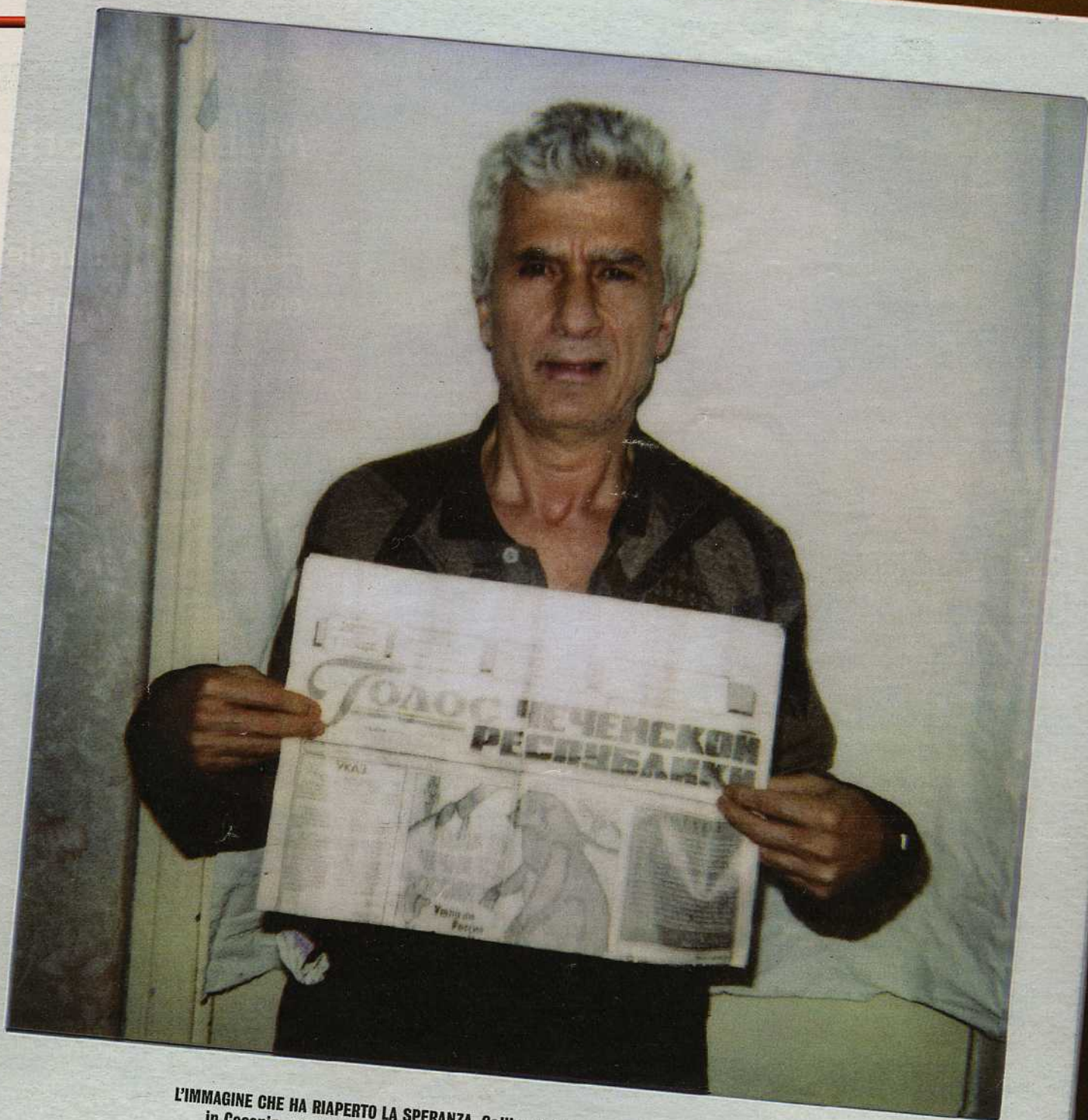
DISEGNI DI GUIDO ROSA



Nel disegno, la prima prigionia di Galligani in Cecenia: «È il sottoscala di un palazzo, un budello di cemento buio, angusto e umido. Cinque metri di lunghezza, uno di larghezza, con una guardia all'interno, fra i miei piedi e la porta chiusa. Devo entrarci carponi fino in fondo, dove non posso alzarmi perché il soffitto spiovente è troppo basso».

cemento da un ricambio civile per sorvegliare in borghese il prigioniero. Uno rimane sempre accanto all'ostaggio dormendo nella stessa cella. Per tenere conto dei giorni Galligani annoda le frange della sciarpa e in mancanza degli arnesi del mestiere «fotografa» tutto con gli occhi. «I banditi sono tutti professionisti, dei militari. Ogni tanto arriva il loro capo, ma solo una volta sono riuscito a vederlo di spalle prima che chiudessero la porta: un uomo massiccio con i capelli neri. Sembra un ufficiale superiore e nessuno fiata mentre parla».

L'ostaggio non si dà per vinto e continua a registrare dettagli per incastrare i malfattori in futuro: «Ascolto attentamente i rumori provenienti dall'esterno. Al mattino si sente sempre una serie di bip, come se si trattasse dei fischi in- ►



L'IMMAGINE CHE HA RIAPERTO LA SPERANZA. Galligani fotografato dai rapitori nella sua prigione in Cecenia, mentre tiene tra le mani la copia di un settimanale russo del 5-12 aprile. Il giornale è stato consegnato al mediatore dei sequestratori la mattina del 9 aprile. I banditi hanno scattato la polaroid nella terza e ultima stanza-cella di Galligani affidandola a Biloslavo (insieme all'immagine a pagina 88) la notte dello stesso 9 aprile. Questa foto, dopo un mese e mezzo di buio, è stata la prima prova concreta del fatto che Galligani era vivo. Nell'altra pagina, il fotoreporter poche ore dopo il rilascio.

► termittenti di un treno in movimento. Più tardi in televisione vedrò un documentario su una fabbrica di mattoni rossi che vengono quotidianamente caricati su un convoglio di carrelli. Il convoglio emette lo stesso suono che ho imparato a riconoscere».

Con i banditi il fotoreporter cerca di aprire un dialogo e scopre ben presto che gli italiani più famosi fra i rapitori sono Celentano e Toto Cutugno, grazie alle loro canzoni evidentemente internazionali. «I problemi sono banali: ogni tanto mi proibiscono di andare al bagno, pardon, una cloaca di un metro quadro. Allora devo minacciare di fargliela davanti ai piedi per poter utilizzare il gabinetto dell'appartamento. L'acqua per lavarsi è un miraggio e il cibo fa schifo. Non solo: si può mangiare tre, quattro volte in 24 ore, nei momenti più strani, e poi digiunare per un giorno intero. Ma l'aspetto più fastidioso è che mi passano i loro avanzi. Un piatto di brodaglia, un po' di frittata o addirittura una fetta di salame già masticata a metà da uno dei sequestratori. Voglio vivere e quindi non ho altra scelta che buttar giù senza discutere. Anzi ogni tanto tento di fregare qualche cucchiaino di zucchero» racconta disgustato l'ostaggio. Solo una volta arriva una buona notizia: il bandito che nel cunicolo si era levato il cappuccio gli fa capire che il capo dello Stato italiano ha chiesto a Boris Eltsin, il presidente russo, di trovare Galligani. «Mi ha fatto sorridere perché mimava Eltsin mentre come un apache scrutava l'orizzonte e si chiedeva dov'è Mauro? Senza averne la minima idea ovviamente».

Fra i sequestratori, il più umano odia i russi, che gli devono aver massacrato la famiglia durante la guerra d'indipendenza della Cecenia fra il '94 e il '96. Talvolta gli scalda la minestra invece che servirla fredda come fanno gli altri. Un altro, invece, vuole a tutti i costi ammannettarlo, ma Galligani continua a mimare talmente bene gli infarti, che il bandito desiste. «Ci sono cascato a tal punto da portarmi delle pastiglie per il cuore, che mi guardo bene da ingoiare. Di notte le sbriciolo disperdendo la medicina ridotta in polvere nella cella».

Un giorno la guardia lascia incustodito il suo fucile mitragliatore. «Un kalashnikov di fabbricazione sovietica, che avevo visto in azione mille volte ma non ho mai voluto usare per motivi etici, nonostante i guerriglieri di mezzo mondo mi avessero offerto di provarlo. Per un attimo mi viene il prurito di afferrarlo chiedendomi se c'è la sicura o il colpo in canna. Se avessi saputo come sparare non ci avrei pensato due volte a farli secchi».

UNA PISTOLA ALLA TEMPÍA

Il 17 marzo, quasi un mese dopo il sequestro, Galligani viene trasferito senza preavviso. Dopo il giro in macchina per l'usuale disorientamento torna allo stesso palazzo di prima.

«Nonostante il cappuccio in testa riconosco le scale e i rumori, ma questa volta mi portano al secondo piano in un appartamento abitato da una normale famiglia. Mi chiudono in una stanza dove ci sono una culla, finalmente un letto, un lettino per bambini e una tavola con tanto di ferro da stiro. Tappeti sul pavimento e sulle pareti. Sento addirittura il padre che dal poggiolo chiama il figlio occupato a giocare in cortile. Una situazione assurda: questo è il condominio dei sequestri».

Cominciano a trattarlo brutalmente

costringendolo addirittura a voltarsi verso il muro quando entrano nella stanza-cella. I pochi momenti di relax vengono rovinati da una stupida versione della roulette russa: «Mi fanno guardare ogni tanto la televisione, ma devo sdraiarmi davanti a loro e ogni tanto si divertono a tirare il grilletto di una pistola che mi puntano alla nuca. Senza il colpo in canna non succede niente a parte un fastidioso rumore metallico che mi fa saltare i nervi e accentuare la paura di morire».

I banditi hanno pure un videoregistratore che serve a trasmettere infinite volte una cassetta con orripilanti scene di guerra in Cecenia. Corpi straziati, sangue da tutte le parti, bombardamenti crudeli che sembrano eccitare le guardie. «Noto che passano al rallentatore e



Ecco la stanza in cui Galligani è stato tenuto dal 17 marzo: «Mi portano in un appartamento abitato da una normale famiglia. I banditi hanno un videoregistratore che trasmette infinite volte una cassetta con orripilanti scene di guerra in Cecenia: corpi straziati, sangue ovunque, bombardamenti crudeli che sembrano eccitare le guardie».

ripetutamente la sequenza di un comandante ceceno ferito a un occhio durante una battaglia. Commentano con ammirazione il coraggio di questo personaggio, quasi si trattasse del loro capo» sottolinea Galligani, che una volta libero ha riconosciuto l'eroico combattente in Salman Radujev, leader estremista e all'opposizione del governo attualmente in carica a Grozny.

«La sopraffazione è totale, ma rischio di morire per un imprevisto» continua l'ostaggio. «Per riscaldare l'appartamento-prigione i ceceni tengono accesi tutti i fornelli. La luce salta spesso e capita lo stesso con il gas. Cerco di farmi capire, strozzandomi da solo, che se accade una cosa del genere quando dormiamo possiamo crepare asfissati». Gli aspetti tragicomici della detenzione ►

► si sprecano: l'ostaggio non ha l'acqua per lavarsi, ma i banditi pensano bene di spruzzare con il deodorante la cella. Oppure controllano che lo scomodo ospite non semini briciole per terra, perché le donne di casa si lamentano quando devono fare delle sommarie pulizie.

Nella terza prigionia Galligani riesce a sbirciare fuori dalla finestra e scopre di trovarsi in mezzo a dei condomini di stampo sovietico alti quattro o cinque piani, probabilmente alla periferia della capitale cecena. Uno dei palazzi sulla sinistra è ancora in costruzione, mancano solo gli infissi. Di sotto scorre una strada larga e molto trafficata che incrocia con una via più stretta dove ci sono lavori in corso e lampioni nuovi, come quelli di Milano. Insomma è ostaggio in

LA FUGA DALLA FINESTRA

Il fotografo italiano, già entrato nel secondo mese di prigionia, comincia a fantasticare meditando di scappare. «La finestra è sempre sprangata e oscurata da una coperta, ma cerco di studiare come aprirla. Alla fine comincio a immaginare di usare il ferro da stiro che è nella mia stanza per rompere il vetro e calarmi di sotto. Una volta arrivato in strada filo via a gambe levate. Unici problemi l'altezza dal suolo e la possibilità che mi spari addosso». Per fortuna non ci sarà bisogno della fuga rocambolesca: nell'ultima settimana ci arriva la seconda immagine scattata al fotografo



italiano in ostaggio e qualche giorno dopo altre due polaroid. In una tiene in mano un settimanale russo, del 5-12 aprile, con un orso disegnato in prima pagina, nell'altra il mio registratore portatile dove ha inciso la sua voce. «Sono Mauro Galligani, sì sono Galligani», si sente come se il suono provenisse dall'oltretomba, interrotto dalla voce di sottofondo di uno dei rapitori. Poi continua: «No, non parlo la vostra lingua, va bene così». Sabato 12 aprile il bandito «buono» che gli scaldava la minestra irrompe nella cella quando il fotografo sta per addormentarsi. «Mauro, Italia, mi dice concitato portandomi fuori. Di nuovo incappucciato cambio tre vetture viaggiando con l'ultima, una Mercedes, per dieci minuti circa. Fino al luogo del rilascio in mezzo alle colline».

Una volta liberato il trasferimento dev'essere immediato per motivi di sicurezza, anche se Galligani è in grado di trovare il condominio dei sequestri e riconoscere i rapitori. «Nessuna autorità si presenta a chiedermi qualcosa e praticamente sono costretto a partire invece di individuare i sequestratori, che fanno sicuramente parte di qualche milizia guerrigliera del "glorioso" popolo ceceno» sbotta il fotografo. Il giorno dopo i servizi segreti locali emetteranno un comunicato sostenendo che la liberazione dell'ostaggio è avvenuta senza condizioni grazie a una loro operazione sotterranea.

Un Tupolev sta già scaldando i motori all'aeroporto di Nazran, nella confinante Ingushetia, con a bordo il console dell'ambasciata a Mosca Fabrizio Romano, che ha seguito quotidianamente e con passione il sequestro. Il jet con la granitica scorta di ex appartenenti ai corpi speciali dell'Unione Sovietica è gentilmente concesso da Umar Dzhabrailov, onnipotente personaggio della diaspora cecena nella capitale russa. A Mosca arriva, sull'aereo della Fininvest, il vicedirettore di *Panorama* Massimo Donelli che ha coordinato la trattativa dall'Italia. In volo si pasteggia a champagne e domenica in serata atterriamo a Milano sani e salvi. Dopo 1.160 ore nelle grinfie dei criminali ceceni la disavventura è finita.

Mauro Galligani ha un solo cruccio: «Per la prima volta torno indietro senza rullini. E pensare che ho addirittura insistito con i banditi per far loro almeno una foto, mascherati e armati... Peccato che non abbiano accettato».

Fausto Biloslavo



Così Galligani veniva trasportato da una prigionia all'altra: cappuccio in testa e lunghi giri in automobile per disorientarlo. L'ostaggio, però, riusciva a vedere dove lo portavano: i lunghi valzer in macchina si concludevano sempre nello stesso palazzo. In alto, una delle polaroid consegnate dai rapitori a Biloslavo il 9 aprile.

un quartiere qualunque abitato da un sacco di gente, che stranamente sembra non accorgersi di alcunché.

«Le ore non passano mai. Posso solo pensare e allora tutta la mia vita inizia a scorrere davanti agli occhi come le sequenze di un film. Poi, come sempre all'improvviso, i banditi mi fanno firmare un bigliettino nel quale chiedono in inglese approssimativo un milione di dollari di riscatto. Il giorno dopo scattano anche una foto polaroid, ma prima pretendo un pettine per rendermi presentabile».

Il bigliettino arriverà a Mosca nelle mani del giornalista Francesco Bigazzi, amico e collega di Galligani che aveva organizzato il reportage in Cecenia scampando miracolosamente al sequestro. Quella fotografia non è mai saltata fuori.